

GUIDO BARBUJANI, *Questione di razza*, Milano, Mondadori, 2003.

La città di Ferrara occupa un posto importante nel panorama culturale italiano in quanto i romanzi di Bassani, il cinema di Antonioni e di Vancini, insieme alla presenza di una forte comunità ebraica, hanno fatto di questa nebbiosa città di provincia un luogo a sé, che ispira fascino e soggezione ridandole quel lustro avuto nei secoli passati.

A questo patrimonio storico si ricollega idealmente Guido Barbujani, docente universitario a Ferrara, con il romanzo *Questione di razza*. Come Bassani, egli narra delle leggi razziali promulgate nel 1938 dal regime fascista contro gli ebrei, di questa città vicina alla foce del Po che respira l'aria della laguna veneta, con tutta la sua malinconia, ma se ne distacca proprio per una scrittura, come vedremo, che appartiene alla cultura europea.

È la storia del prefetto Rosario Mormino, il quale, per distrarsi dal lavoro, approfitta delle leggi razziali per fare quello che veramente gli interessa: scrivere; così alcuni articoli sulla razza padana orientale, a suo dire diversa dalla razza italica, saranno pubblicati sulla rivista "Difesa della Razza", tutti con grande successo.

Ma lui è un fascista anomalo. Ha moglie e figli, giunto alla metà del secolo ha fatto una buona carriera grazie al regime, però non indossa la camicia nera, è in forte contrasto col segretario del partito, un certo Lancillotti, famoso per le scorbicande dei suoi sgherri, non accetta completamente le direttive del partito (per esempio le adunate del sabato), ma soprattutto, non dicendo niente a nessuno, decide di farsi aiutare nella stesura dei suoi articoli da un'ebrea russa, una certa Tatjana Silbermann, insegnante nel liceo cittadino. Creatura di bassa statura l'aveva vista una mattina andare in bicicletta in centro e ne era rimasto subito colpito, così insieme a proporle questo lavoro, regolarmente retribuito, affitta un appartamento dove lei andrà a vivere con madre e figlia e lì si incontreranno tutti i giorni, talvolta fino a sera tardi. Fra un articolo e un altro nascerà un sentimento forte, specie da parte di Mormino, che ritrova in quelle stanze serenità e un'affinità elettiva con Tatjana tale da fargli dimenticare perfino gli impegni burocratici e la famiglia.

Questa relazione, però, non poteva non destare curiosità se è vero che il prefetto è spiato in tutti i suoi spostamenti, per tutti i favori concessi alla donna fino al tragico finale: la sua morte per mano degli uomini di Lancillotti in quanto ebrea e rea di essere coautrice di articoli scritti col prefetto. A lui non resta che rassegnare le dimissioni.

La vicenda così reale e tragica per quegli anni acquista una sua dimensione narrativa, in apertura si diceva europea, perché è un lungo *flash-back* di Mormino allorché, all'inizio, durante la seconda guerra, è catturato dai partigiani perché fascista e autore di un libro che raccoglie i suoi articoli. Mentre il protagonista ricorda gli avvenimenti che gli fanno rischiare la fucilazione, Barbujani alterna, con sapienza, il discorso diretto ai pensieri del protagonista, e dunque questo è un procedimento letterario che trova le sue ascendenze nell'opera di Svevo, ma soprattutto in quella di Joyce, specialmente nel famoso monologo di Molly nel romanzo *Ulisse*.

Questa tecnica letteraria, che non appartiene alla tradizione italiana, trova un'ulteriore conferma nel fatto che l'Autore inserisce nel romanzo persone realmente esistite, come padre Agostino Gemelli, e articoli presi da "Difesa della Razza", operando un *collage* alquanto suggestivo. Alla fine del romanzo, il prefetto viene salvato *in extremis*, con un autentico *coup de théâtre*, dal vice-prefetto che l'aveva coperto nella sua relazione con la Silbermann.

Il romanzo, quasi calligrafico, è percorso da profonda ironia e di certo i passi migliori sono quelli che descrivono gli incontri fra Mormino e Tatjana in casa di lei quando, dopo una giornata di lavoro, si lasciano cadere spossati sul divano, soddisfatti, ma ognuno incapace di confidare all'altro i propri sentimenti. Nocchiono invece all'economia del romanzo alcune pagine sulle tipologie delle razze, dove l'Autore si lascia prendere un po' troppo la mano dalla sua professione di docente di genetica, e i cappelli di ogni capitolo, e ancora la nota finale che è

un piccolo trattatello sulla razza con tanto di bibliografia, rimandi letterari e informatici, tutto ciò appesantisce il romanzo e sposta l'equilibrio dell'opera verso la forma del saggio.

Però se è vero che un libro esiste se c'è qualcuno che lo legge e la sua fortuna è proporzionale al numero dei lettori, sia critica sia commerciale, allora merita dire che *Questione di razza* non ha sufficiente ritmo narrativo e quegli espedienti letterari, sopra descritti, non lo rendono un romanzo di facile lettura, se per facile s'intende divorare le pagine una dopo l'altra mossi dalla voglia di vedere la conclusione.

Comunque, è un buon romanzo italiano che si inserisce perfettamente nella letteratura dedicata a Ferrara e alle leggi razziali, e si distingue per un impianto narrativo tenuto sempre sotto controllo, senza sbavature a cui però l'Autore avrebbe dovuto dare maggiore tensione drammatica non fosse altro perché in quegli anni le persone scomparivano davvero da un momento all'altro soltanto perché di religione ebraica.

Alessandro Bruciamonti